

Pregare è vivere il tempo in Dio

Siamo alla fine di un anno civile e viene spontaneo commentare gli eventi che lo hanno caratterizzato. Dove trovare parole appropriate per commentare il tempo che scorre? Un tempo complesso perché è tempo personale, familiare, tempo della Chiesa, tempo dei popoli, tempo di forti cambiamenti... Nei brani biblici di questa Messa del *Te Deum* (nella vigilia della Solennità di Maria Santissima Madre di Dio) troviamo un ricco vocabolario che riguarda la preghiera. L'espressione appropriata per rileggere la vita per i credenti è la preghiera. Pregare non è solo dire preghiere, significa mettere i nostri pensieri in dialogo con Dio. La Bibbia ci presenta i vari linguaggi della preghiera che corrispondono alla vasta gamma dei sentimenti del cuore umano.

La prima preghiera (evocata nella Colletta) è *l'intercessione*. La liturgia chiede che sperimentiamo l'intercessione di Maria per mezzo della quale abbiamo ricevuto l'autore della vita. C'è qualcuno che prega per noi. Tutto il tesoro di preghiera dei santi, degli angeli, dei giusti in terra è come una risorsa latente che ci appartiene, è a nostra disposizione, non abbiamo che da invocare il loro aiuto perché entrino in azione per sostenerci.

La seconda lettura, di Paolo ai Galati, ci annuncia un fatto a cui pensiamo molto poco ma che sentiamo vero: la nostra preghiera è debole, povera, abbiamo sempre scuse per rinviare la preghiera (non c'è tempo, siamo stanchi) eppure capita che si accendano in noi dei lampi improvvisi di preghiera senza che lo vogliamo. Lo Spirito Santo prega segretamente nel cuore di ciascun essere vivente e diffonde semi di preghiera ovunque nell'universo. Quando siamo qui in chiesa, riuniti per la liturgia, anche se siamo pochi, presentiamo a Dio la somma di quei "punti sacri" in cui lo Spirito del Figlio, all'insaputa delle anime stesse, sta pronunciando in loro il grido: «Abbà! Padre!». Non siamo noi a pregare, ma è Gesù stesso che rivolge al Padre in noi la sua preghiera filiale. Pregare è facile, Gesù prega in noi. Pregare è difficile, siamo sempre tentati di dire le nostre preghiere piuttosto che lasciare pregare lo Spirito in noi. Dal battesimo in poi siamo innestati in Gesù; non sono «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Il nostro io più profondo non è un inconscio autobiografico, è un inconscio spirituale, abitato dal divino. Da queste profondità sale *il grido originario della preghiera cristiana*.

Il Vangelo presenta un'altra forma di preghiera, quella *contemplativa* dei pastori. Quando pensiamo ai contemplativi la fantasia va subito ai conventi, ai monaci, ai mistici. Ma tutti i battezzati sono dei contemplativi. Contemplare non vuol dire estraniarsi dalla storia, ma guardare ciò che accade con gli occhi di Dio. È un tipo di preghiera che si fa in semplicità, più nel silenzio che a parole, aprendo i sensi: occhi spalancati e cuore stupito davanti al Bambino di Betlemme per poi saperlo riconoscere nel volto del bambino che vedo oggi. Contemplare chiede una certa "passività": saper ammirare, saper gioire, lasciarsi commuovere, fare spazio all'altro.

Nel Vangelo si parla anche dell'atteggiamento orante tipico di Maria che *meditava e custodiva* tutte queste cose nel suo cuore. Le meditava, cioè faceva l'esercizio di "simbolizzare", mettere insieme i pezzi di ciò che accade per comprendere qualcosa di più profondo oltre la crosta visibile dei fatti. Siamo nella cultura della reattività immediata, del commento pronto e veloce alle notizie e agli avvenimenti. Saper custodire, mente e cuore, significa apprendere a differire, ad aspettare, a

trattenere l'impulso a rispondere subito, per lasciare invece tempo al pensiero di trovare le parole appropriate da dire. La preghiera contribuisce non poco a costruire una personalità matura. Le persone che pregano non si distinguono anzitutto perché le vediamo raccolte a pregare. Si riconosce che frequentano abitualmente il Signore per un frutto tipico della preghiera: la discrezione. Avere una parola "discreta" (cioè calibrata, ponderata, misurata) permette di distinguere quando è opportuno tacere e quando parlare, e poi cosa dire e come dire, non per reticenza o convenienza diplomatica ma per prudenza, per rispetto, con il solo intento di "edificare", con l'esempio e, quando serve, con parole profonde e cristiane.

Consideriamo, infine, la preghiera di *benedizione*. Gli uomini benedicono il Benedetto perché sia lui a benedirli. Il sommo sacerdote Aronne benedice il popolo invocando il Nome del Signore perché sia impresso in loro come un sigillo di appartenenza. Le benedizioni vanno chieste anche attraverso il ministero dei sacerdoti, non sono atti di magia o scaramanzia per attirarsi un'energia positiva o un potere divino che protegge e preserva dai malanni. Attraverso la preghiera della Chiesa si chiedono, anzitutto, a Dio i doni spirituali: "ti faccia grazia e ti conceda pace", dice la benedizione di Aronne. Non dimenticatevi il vostro sacerdozio battesimale: tutti voi potete benedire cioè essere mediatori del bene di Dio che attirate sulle persone. Benedite all'inizio del nuovo anno i vostri cari: genitori, fratelli, coniugi, figli e nipoti; benedite anche chi vi maledice, per non covare sentimenti nocivi che inquinano anzitutto il vostro cuore e vi tolgono la pace. Benedire è cosa semplice e da ripetere frequentemente; basta pronunciare il nome della persona e dire: il Signore ti faccia grazie e ti conceda pace.

Il Signore conceda *il ristoro della pace* ai nostri giorni insanguinati dalla guerra, specie ai più giovani perché non immaginino il loro futuro come attesa per vendicare il sangue dei propri morti, ma attendano un futuro di pace come un dono per andare oltre gli errori del passato. Papa Francesco nel Messaggio per la 58ª giornata della Pace scrive che la pace vera e duratura viene donata da Dio a un "cuore disarmato". Quando una persona si sente perdonata può dire al Signore: «Il tuo amore è più grande dei miei debiti» (Isacco di Ninive). Da questa consapevolezza inizia quel disarmo del cuore che passa attraverso gesti quotidiani di condono dei debiti al prossimo, sia i piccoli debiti quotidiani, sia i grandi debiti. Il Papa ne ricorda tre per questo Giubileo: il primo riguarda la riduzione, se non proprio il totale condono, del debito internazionale che pesa sul destino di molte Nazioni, specie quelle che non sono nella condizione di ripagare quanto devono; il secondo condono riguarda l'eliminazione della pena di morte a sostegno di una cultura della vita che va rispettata dal suo concepimento alla morte naturale; il terzo debito, assai pesante, è il costo ingente delle guerre, in termini di vittime e di distruzione ambientale e culturale per cui Papa Francesco – come già fecero Paolo VI e Benedetto XVI – propone di utilizzare una percentuale fissa del denaro impiegato negli armamenti per costituire un Fondo mondiale che elimini la fame e promuova attività educative per lo sviluppo sostenibile dei paesi poveri.

Cari amici, abbiamo iniziato col riflettere sul valore fondamentale della preghiera nella vita dei cristiani e questo ci ha portato a prenderci a cuore il destino dell'umanità. Dicevo che è falsa l'alternativa tra "pregare" o "fare del bene". Dovremmo, piuttosto, dire: torniamo a pregare per essere capaci di compiere il bene. Non possiamo sottacere che negli ultimi anni la Chiesa si è venuta

nutrendo sempre più di parole politiche, sociali, morali, economiche e ha sempre più posto in secondo piano il suo messaggio spirituale. È passata l'idea che l'importante è fare dei servizi, difendere i diritti umani, essere tolleranti, inclusivi, ma questi aspetti, pur veri e virtuosi, se scissi da una vita interiore e di preghiera, rischiano di ridursi a prestazione. Una volta perso il suo mordente evangelico, il cristianesimo viene percepito come una religiosità filantropica in mezzo a tante altre. Quando i credenti professano una fede viva in Cristo, lo pregano come loro Signore e lo servono non a parole ma coi fatti e nella verità, la loro presenza diventa una profezia efficace nel trasformare i contesti umani più compromessi.

Nel Natale del 1944 un gruppo di italiani internati nel campo di concentramento di Wietzenhof, nella Germania del Nord, realizzò un'impresa impensabile. Era il secondo inverno in cui seimila soldati dell'esercito "traditore" erano costretti nelle peggiori condizioni possibili, in baracche buie, umide, troppo piccole, e in misure igieniche terrificanti. Al loro colonnello venne l'idea di trasformare il campo nel laboratorio di un presepe. Se qualcosa poteva alimentare la capacità dei prigionieri di resistere in quel contesto, quelli erano i beni dello spirito. La fede e la preghiera, anzitutto. E poi, la dignità, quella che potevano avvertire fortissima nel creare qualcosa di positivo traendolo dalla materia brutta del lager. Alla Vigilia di Natale il presepe era stato allestito, grazie al contributo di tutti. Le figure furono costruite con pezzi di filo spinato staccato a mani nude dai reticolati di notte e con brandelli dei fazzoletti ricamati dalle fidanzate e consegnati ai loro uomini che partivano per la guerra. Struggente è l'immagine del soldato che depone le armi davanti al Verbo incarnato. Quella notte è accaduto il loro Natale. È un segno che per chi crede la pace è possibile, anche oggi che l'umanità combatte una guerra mondiale a pezzi. Al termine dell'Eucaristia ci rivolgeremo verso l'abside per il canto del *Te Deum*. Nella struttura della chiesa la navata rappresenta la terra in cammino verso il Regno. L'abside, invece, rappresenta la volta celeste, la casa di Dio popolata dalla comunione dei Santi. Siamo orientati verso il Paradiso, è la nostra direzione di marcia. Nell'inno del *Te Deum* offriamo la nostra benedizione al Padre, riconoscenti per le grazie ricevute in questo anno. Grati per tutti i gridi e i semi di preghiera deposti dallo Spirito nei cuori e nell'universo, intercediamo insieme a Maria per i governanti e i capi delle Nazioni: la grazia del Giubileo tocchi i loro cuori e li muova a compiere passi concreti per il condono dei debiti. Per i popoli in guerra imploriamo il dono della vera pace, quella che contempliamo sul volto di Gesù, figlio di Maria e Principe della pace.